

Enrico Fierro

SIMONA E SIMONA libere

La trattativa sarebbe stata sul punto di arenarsi per un'«incomprensione» tra mediatori e sequestratori. Secondo un'altra versione, proprio le voci di un riscatto avrebbero messo a rischio l'operazione



Secondo gli analisti i rapitori sarebbero ex miliziani di Saddam riciclati nella criminalità comune. Mistero anche sugli spostamenti degli ostaggi, l'ultimo viaggio sarebbe avvenuto tra domenica e lunedì

Un milione di dollari per riavere le due Simone

Il pagamento di due tranche, un «intoppo», l'ipotesi di un blitz armato: tutte le fasi della trattativa

ROMA Il momento più brutto nella notte di lunedì, quando si è temuto che l'unica strada per liberare Simona Pari, Simona Torretta e i due cooperatori iracheni, fosse quella di un blitz. Una irruzione in piena regola con «teste di cuoio» nel covo già individuato, in un'area tra Ramadi e Fallujia, il triangolo sunnita. Fonti delle varie intelligence presenti sul campo erano state concordi nell'indicazione dell'ultima prigione, ma forse notizie utili sono arrivate da Hatem Muti Al Awad e da suo figlio Udai, i due capi tribù di Al Boethe catturati quattro giorni fa. Non facevano parte del gruppo di rapitori, ma di quel sequestro sapevano molto. I due, secondo l'intelligence americana, avrebbero ospitato i quattro ostaggi nella loro casa nei primi giorni del rapimento.

Due versioni. Il blitz, una eventualità valutata nella notte di lunedì, quando la trattativa con i rapitori è sembrata arenarsi. E qui le versioni sono più di una. Secondo alcune indiscrezioni circolate in Kuwait e confermate dal direttore di «Al Rai al Aam», la trattativa si sarebbe bloccata dopo il pagamento delle prime tranche del riscatto concordato con i mediatori, 500mila dollari, «versata» tra domenica sera e lunedì. Ma qualcosa - sempre secondo questa prima versione dei fatti - non è andata per il verso giusto. C'è stato un «intoppo tecnico», una incomprensione tra mediatori e sequestratori. A questo punto, il rischio che si profila, valutato da persone arrivate dall'Italia insieme a rappresentanti dell'intelligence giordana ed esponenti kuwaitiani, è quello di un allungamento dei tempi del rilascio e di un uso «politico» del sequestro legato alle prossime elezioni in Iraq. Un'eventualità zeppa di rischi per la vita degli ostaggi. L'ipotesi del blitz, secondo quanto è stato possibile ricostruire, è stata scartata sia dai servizi italiani che da quelli giordani attivissimi in questa fase: troppi rischi. A quel punto la parola d'ordine è stata una sola: non spaventare i contatti, continuare a trattare. Fino alla fine. Ed è così, stando alle rivelazioni del quotidiano del Kuwait, si decide di pagare l'altra parte del riscatto. Cosa che avviene lunedì mattina: altri 500mila dollari versati ai sequestratori.

La seconda versione racconta invece un'altra storia. Sarebbero state proprio le notizie sul pagamento di un riscatto circolate in Kuwait sul quotidiano «Al Rai al Aam» a rischiare di far saltare la trattativa. Perché proprio due dei punti di contatto più importanti, il Consiglio centrale delle tribù irachene - uno dei contropoteri più influenti nel mondo politico e tribale iracheno -, e il potentissimo Consiglio degli Ulema sunniti, si sono come sentiti «offesi» dalla diffusione di questa notizia, al punto da minacciare di interrompere ogni collaborazione.

Collaborazioni preziose. E si tratta - secondo le primissime ricostruzioni - di una collaborazione preziosissima. Soprattutto quella degli Ulema e in modo particolare di Abdul Salam Al Kubaisi, il leader del Consiglio. Perché ad ambienti sunniti, secondo le più attendibili informazioni



Nahoto Takato, la volontaria giapponese sequestrata lo scorso aprile in Iraq e liberata dopo otto giorni incontra la madre di Simona Torretta

Gli appelli, i cortei, la missione in Iraq: il grande impegno degli islamici d'Italia

Roberto Monteforte

ROMA Come in Francia, come in Gran Bretagna anche in Italia il mondo islamico si è mosso. Sin dal primo momento ha chiesto la liberazione delle due Simone, così come aveva fatto con i quattro ostaggi rapiti e poi con il reporter Enzo Baldoni. Già il 7 settembre, non appena avuto notizia del rapimento delle due volontarie italiane e dei loro collaboratori iracheni, vi sono state le prese di posizione dal meeting promosso dalla

Comunità di Sant'Egidio a Milano, gli appelli comuni dei religiosi islamici, cristiani e ebrei per la liberazione dei sequestrati. È seguita la condanna aperta e ferma del terrorismo e dei rapimenti. L'hanno espressa sia il presidente della sezione italiana della Lega Musulmana Mondiale, Mario Scialoja, aderente ai «Musulmani moderati d'Italia», così come si sono autodefiniti nel «Manifesto» pubblicato il 2 settembre dal Corriere della Sera, sia associazioni come l'Unione delle Comunità e delle Organizzazioni Islamiche in Italia (Ucoii) che rappresenta la maggioranza degli isla-

mici del nostro paese. «Liberatele, liberateli e senza condizioni» hanno chiesto sin dal primo momento. Si sono mobilitati, hanno aderito alle manifestazioni di solidarietà per le due donne rapite a Baghdad, «volontarie di pace e amiche del popolo iracheno». Sono scesi in piazza e in modo visibile da Ancona a Torino, da Venezia a Catania, da Teramo a Sanremo. Vi sono state iniziative di preghiera comune con cattolici ed esponenti di altre religioni. Si è pregato alla grande Moschea di Roma. Il filo del dialogo tra mondo islamico e società italiano si è fatto più stretto. È seguito il tempo del riserbo, per non ostacolare le trattative, ma questo non ha fermato l'iniziativa. Sono continuati i contatti, le prese di posizione comuni con esponenti del mondo islamico internazionale con il tentativo di esercitare la massima pressione possibile per ottenere la liberazione delle due Simone. Sino alla «missione umanitaria» del presidente dell'Ucoii, Mohamed Nour

Dachan, partito domenica per la capitale irachena. A Baghdad Dachan ha avuto un primo incontro con il Consiglio degli Ulema. Durante la giornata trascorsa ad Amman, ha lanciato appelli comuni con il Fronte del Lavoro Islamico della Giordania, con la Lega degli Intellettuali di Sham, con l'Associazione dei Laureati in Italia ad Amman e con Centro Orientale Arabo per gli Studi Strategici e di Civilizzazione. «Sono tutte iniziative positive da valorizzare al di là della loro efficacia, perché dimostrano quanto le comunità islamiche italiane partecipano alla vita del Paese» ha commentato all'agenzia Sir Paolo Branca, professore di arabo all'Università Cattolica di Milano. «È la fine che tutti speravamo e finalmente è venuta, un grossissimo sospiro di sollievo» ha commentato il presidente della Lega Musulmana Mondiale, Mario Scialoja. «Un esito infausto - conclude - avrebbe avuto conseguenze serie per i musulmani italiani».

La famiglia Baldoni ancora attende notizie sul corpo di Enzo

ROMA «Sono molto contento della loro liberazione»: è stato questo ieri il commento alla notizia della liberazione delle due Simone di Sandro Baldoni, fratello di Enzo, il giornalista rapito e ucciso in Iraq. Ma vi è anche tristezza perché ricorda che «la famiglia sta ancora aspettando notizie sul recupero del cadavere di Enzo».

È trascorso più di un mese dalla notizia dell'uccisione del reporter collaboratore del settimanale «Diario» e ancora non si sa nulla sulla sua salma e sulla sua fine. È il 20 agosto quando l'ambasciata italiana a Baghdad comunica di aver perso il contatto con il giornalista free-lance. Secondo una ricostruzione era di ritorno da Najaf e diretto a Baghdad, su di un'auto che precedeva un convoglio non autorizzato della Croce Rossa. Il suo mezzo viene attaccato dalla guerriglia. La carovana non si ferma. Il 21 agosto viene reso noto che l'autista di Baldoni, Ghareeb è rimasto ucciso, il suo cadavere è stato trovato vicino a Najaf, ma del giornalista italiano non si ha alcuna notizia. Sino al 24 agosto quando la tv del Qatar «Al Jazira» trasmette un brevissimo video ricevuto da un gruppo che si definisce «Esercito Islamico in Iraq» con immagini di Baldoni. È l'annuncio del sequestro. Il gruppo terrorista dà all'Italia 48 ore per lasciare l'Iraq. Il 26 agosto sempre Al Jazira comunica l'uccisione di Baldoni. Trasmette una sequenza con il corpo senza vita del reporter italiano. La salma di Enzo non è stata ancora restituita ai suoi familiari.

Lo ricorda anche il presidente della regione Umbria, Maria Rita Lorenzetti, che chiede al Governo di fare «tutto quanto è in suo potere per far sì che si possa ottenere al più presto la restituzione della salma». E Alfredo Virgili, sindaco di Preci, il paese umbro di origine di Enzo, felice per la liberazione delle due Simone, chiede di incontrarle. Vorrebbe avere qualche informazione in più sulla presenza e sugli spostamenti in Iraq di Enzo Baldoni e raccogliere ogni notizia utile al ritrovamento del suo corpo.

circolate in questi giorni, facevano riferimento a rapitori. O almeno una parte del gruppo che il 7 settembre scorso ha fatto irruzione nella sede di Baghdad di «Un Ponte per...». Gli analisti dell'intelligence che hanno analizzato le modalità del blitz di 21 giorni fa, ritengono che i venti uomini armati con armi moderne, giubbotti antiproiettile e divise simili a quelle dei corpi speciali del nuovo governo iracheno, fossero ex miliziani di Saddam riciclati nel mondo della criminalità comune. Oppure si tratta di agenti segreti che hanno messo in piedi una propria rete autonoma, propri squadroni che intervengono nella crisi irachena.

Il velo nero. L'ultimo messaggio degli Ulema rivolto ai rapitori è stato chiarissimo: «Vi chiediamo di liberare i due ostaggi italiani. Non vi è permesso di deformare l'immagine della resistenza». Parole ultimative. Lo stesso fatto che la consegna delle due ragazze al commissario straordinario della Cri, Maurizio Scelli, sia avvenuta a Baghdad in una zona sotto influenza sunnita e nei pressi di una moschea, non è senza significato. Le due Simone indossano abiti iracheni, in testa hanno il «niqab», il tradizionale velo nero che copre il volto delle donne, e sono liberate nei pressi di una moschea. Quelle immagini hanno fatto il giro del mondo, ed è come se gli Ulema avessero voluto «distinguersi», o distinguere i gruppi della «resistenza» che a loro fanno riferimento, dai macellai di Al-Zarqawi e dall'ala della guerriglia più legata ad Al Qaida.

Misteri anche sugli spostamenti degli ostaggi. Anche su questo le ricostruzioni sono confuse. Si è sempre detto che l'ultima prigione dei quattro cooperanti fosse in un villaggio tra Ramadi e Fallujia e che gli spostamenti sono stati massimo tre, ma sempre in quell'area ritenuta una enclave sicura dai gruppi della guerriglia. Secondo indiscrezioni, le due Simone e i due collaboratori iracheni sono state avvicinate a Baghdad e trasferite in una località a 40 chilometri a sud della capitale irachena.

Lo spostamento sarebbe avvenuto nella notte tra domenica e lunedì, quando ormai la trattativa era già ad un punto avanzato, nella città di Mahmudiya. Un luogo che in qualche modo ha già avuto a che fare con i sequestrati di italiani. Perché in quest'area, secondo quanto il 23 giugno scorso rivelò una fonte americana, furono tenuti prigionieri Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Steffo, e proprio a Mahmudiya vennero catturate cinque persone accusate di far parte del commando che rapì i quattro body-guard italiani. Criminali comuni, secondo gli americani, appartenenti alla mafia che controlla la città.

La parola del re. Fondamentale il ruolo dei servizi segreti giordani. Secondo alcune fonti, la «svolta» del sequestro sarebbe in gran parte opera loro. Segnali molto forti di un esito positivo erano arrivati l'altro giorno dal re Abdallah di Giordania: «Spero di poter avere da qui a martedì buone notizie», confermando che «con l'aiuto dell'intelligence stiamo cercando di localizzare le due ragazze e stiamo utilizzando tutti i nostri contatti con leader e gruppi all'interno dell'Iraq per ottenere il loro rilascio».

Sismi, tre giorni fa il «contatto» con i sequestratori

Gli 007 italiani al lavoro anche grazie alla diplomazia sotterranea. Cruciale il ruolo dei servizi della Giordania, della Siria e del Kuwait

Gianni Cipriani

ROMA La svolta c'è stata tre giorni fa. Più o meno in concomitanza con l'inizio delle «rivelazioni» del giornale kuwaitiano *Al Rai al Aam*, cui una misteriosa fonte - probabilmente uno 007 di quel paese - aveva cominciato a far filtrare una serie di indiscrezioni esatte e puntuali. Proprio in quei giorni, infatti, il Sismi è riuscito a stabilire un contatto diretto e sicuro con la banda dei sequestratori che teneva prigioniera Simona Pari, Simona Torretta, Mahnaz Bassam e Raad Ali Abdulaziz. Per la prima volta c'è stata la prova-provata del fatto che le due prigioniere fossero vive e c'è stato anche un invio di medicinali, di cui Simona Pari aveva bisogno.

Sembrava il vero inizio di una trattativa che ancora lunedì mattina gli uomini dell'intelligence italiana, pur mostrandosi a quel punto ottimisti, prevedevano lunga e faticosa. E invece i se-

questratori hanno bruciato i tempi, accordandosi in breve tempo su una contropartita economica. Sì, perché nonostante le scontate e istituzionalmente doverose smentite (dal momento che la legge italiana lo vieta) sarebbe stato pagato un riscatto. Ancora non chiara la sua entità. Altro i sequestratori non hanno voluto. Né riconoscimenti politici, né rilasci di prigionieri o quant'altro. Ma solo soldi. E alla fine il sequestro più anomalo di questa breve ma

Sono stati gli stessi rapitori a bruciare i tempi, accordandosi rapidamente su una contropartita economica

travagliata stagione dei rapimenti in Iraq si è risolto nel migliore dei modi.

Una vittoria, a quanto pare, dell'intelligence, ma anche di una nuova diplomazia sotterranea e dialogo, fortemente richiesto dall'opposizione, che ha dato per la prima volta un'immagine diversa dell'Italia. Ed infatti l'operazione che ha portato al rilascio delle due Simone è del Sismi, ma la «chiave d'accesso» è stata data dai servizi segreti della Giordania, i quali si sono rivelati indispensabili per far sì - per usare un'immagine - che alcune porte alle quali i nostri emissari stavano inutilmente bussando finalmente si aprissero. Per cui si deve parlare più esattamente di una operazione italo-giordana. Ma non solo: a creare quel clima diverso che ha poi spianato la strada alle trattative è stato importante il ruolo del Kuwait, che per primo ha avuto modo di accertare tramite i suoi agenti che la Pari e la Torretta erano ancora vive ed è stato importante il ruolo della Siria (si tratta della vera novità posi-

va) che già in occasione dello sventato attentato contro l'ambasciata italiana a Beirut aveva speso tutta la sua influenza perché i terroristi della cellula islamica venissero arrestati.

Dopo due settimane di silenzio, dunque, tutto è capitato negli ultimi giorni. Fondamentale un incontro operativo al vertice tra i rappresentanti della intelligence italiana e di quella di Amman. Un incontro avvenuto proprio mentre il paese era scosso dai falsi annunci della morte delle due Simone su internet uno dei quali, quello firmato dai sedicenti partigiani di al-Zawahiri, probabilmente concepito da qualcuno che voleva condizionare dall'esterno le mosse dei rapitori e (è questa la convinzione dei nostri 007) aveva avuto modo di percepire che qualche filo di dialogo cominciava ad essere intrecciato. Una volta stabilito il contatto vero, tutto si è risolto rapidamente.

Ma chi erano i sequestratori? Secondo le prime indiscrezioni, non si tratterebbe di fondamentalisti islamici,

tanto meno degli uomini di al-Zarkawi, altrimenti - come è facile intuire - anche il clima positivo intorno all'Italia sarebbe servito a ben poco e, forse, nemmeno la Giordania avrebbe potuto svolgere la decisiva opera di mediazione preventiva. Sembra che la banda dei sequestratori sia un misto di criminali comuni ed ex appartenenti ai servizi segreti del regime di Saddam Hussein e del partito Baath. Comune si tratta di sunniti. Gente meno ideologizzata, più sensibile al denaro e sensibile ai richiami dei siriani (dove il partito baathista è al potere) e dei giordani, per lo storico ruolo della dinastia hashemita nell'Iraq pre-saddamita che ha generato antichi e ancora solidi legami di parentela e solidarietà tra la famiglia reale di Amman e molti clan iracheni.

Più difficile dire se, da un punto di vista politico, la banda dei sequestratori potesse essere in qualche modo assimilabile alla guerriglia irachena, o se si trattava di una formazione «spuria»,

più sensibile a dinamiche materiali che a risultati politici. Questo - se così fosse accertato - spiegherebbe almeno in parte alcune anomalie del sequestro, l'assenza di video ed un profilo piuttosto basso dei rapitori che non hanno minimamente sfruttato da un punto di vista squisitamente politico la loro azione. Altrimenti, secondo alcuni analisti, l'avrebbero fatto con molta più decisione.

Negli ultimi tre giorni, dunque, la

Fondamentale un incontro operativo al vertice tra gli uomini dell'intelligence italiana e quelli di Amman

stretta finale. Ma nel frattempo l'attività dell'intelligence era andata così avanti, che tra le ipotesi possibili si era affacciata anche quella del blitz militare, visto che la prigione era stata localizzata nella zona di Mamudiya. A quell'area, oltre all'attività degli 007 italiani e giordani, rimandava l'intercettazione ambientale degli americani, che avevano captato la voce di Simona Torretta. Ne era scaturito un blitz organizzato dai comandi militari Usa, senza che fosse avvertiti né Cia né Sismi, che ha rischiato di mandare all'aria tutto il lavoro diplomatico. La «smentita» è stata un doveroso rimedio. Dopo di che è stato chiesto agli americani di tenersi ben lontani.

Ieri mattina, a sorpresa per gli stessi funzionari del Sismi che tenevano tempi più lunghi, la svolta: accordo sulla contropartita e rilascio quasi contestuale di Simona Pari, Simona Torretta di Mahnaz Bassam e Raad Ali Abdulaziz. Una vittoria dell'intelligence, ma anche della diplomazia.